

Cultura

È quanto il tempo di una più matura e riflessiva considerazione dell'intera opera di Pier Paolo Pasolini, sullo sfondo dell'ultimo arco della storia repubblicana italiana. Sempre più appare evidente che il conflitto tra questo poeta e il suo tempo, - conflitto, come sappiamo, arrivato a soluzioni traumatiche, estreme, - ha assunto retrospettivamente una valenza, un significato, assolutamente generali. È sempre rischioso «simbolizzare» la storia. E però nel caso di Pasolini la tentazione può fare appello a motivazioni ben precise. La chiave di una interpretazione seria, non enfatica, di questo rapporto può forse essere trovata nella categoria di «impolitico». Definisco «impolitico» quello scrittore o intellettuale che, pur non avendo una vocazione politica nel senso stretto del termine, tuttavia non può fare a meno di lasciarsi coinvolgere impetuosamente e totalmente da alcuni grandi movimenti della storia, nel corso dei quali esso libera quella carica di prorompente vitalità, che la concentrazione puramente artistica degli anni precedenti gli ha consentito di accumulare. Heinrich Mann è uno scrittore «politico». Thomas Mann uno «impolitico». Naturalmente non esiste alcun punto di contatto fra la posizione estetica, filosofica e «politica» di Thomas Mann e quella di Pier Paolo Pasolini. Ma la dimensione del «rifuto» è analoga. Per nessuno dei due atteggiamenti è sufficiente la contrapposizione tra le vecchie nozioni di «impegno» e «disimpegno» (anche se Pasolini, in un certo periodo della sua vita, dentro questa tematica ci si è calato dentro, un po' fittiziamente e volontariamente a dir la verità). La «impoliticità» è qualcosa di più profondo e coinvolgente: è il rifiuto drastico e doloroso dello stato di cose esistente, ossia del dominio della storia sull'uomo, in una qualsiasi delle forme in cui esso può manifestarsi. Per questo, mentre c'è una contraddizione insormontabile tra esistente ed impegno, può esserci una relazione strettissima tra esistente e impoliticità: infatti, il rifiuto dello stato di cose esistente, che comporta l'abbandono di ogni terreno di mediazione e di compromesso, può nascere anche da una visione rigorosamente estetica del mondo.

Per capire come questo discorso si adatti a Pasolini, bisogna rifare un po' della sua storia. In particolare, occorre fissare l'attenzione sul momento iniziale e su quello conclusivo di tale vicenda. Quel che c'è in mezzo è secondo me più chiaro e definito, più risolto, anche dal punto di vista dell'autore. Invece l'inizio e la fine sono ancora da capire bene.

Avanzo questa ipotesi. Se si guarda a Pasolini delle prime raccolte poetiche e delle prime prose, e a quello degli ultimi scritti, rimasti incompiuti, non ho dubbi che lo si possa definire il poeta, anzi il letterato italiano più genuinamente «decadent» della seconda metà del nostro secolo: di sicuro più genuinamente «decadent» e simbolista, nel senso profondo del termine, di tutta la tradizione poetica italiana novecentesca, ivi compreso l'ermesismo. Per «decadent» intendo il poeta che vive il suo rapporto con la vita, e quindi con il linguaggio, e quindi con la poesia, come un assoluto, in cui vita e poesia tendono a confondersi e la vita medesima viene concepita come una drammatica, anzi tragica, discesa all'inferno.

Pasolini è un poeta che, senza la filologia, risulterebbe assai diverso da quel che è stato. Il fatto è che Pasolini stesso ha contribuito a creare un'immagine di sé parzialmente diversa dalla realtà. Ciò è accaduto a partire dal momento in cui - all'inizio degli anni 50, penso, - egli ha creduto giusto inserirsi, e sia pure rivendicando la propria diversità, nel filone politico-culturale dominante, quello, diciamo, di un certo neorealismo gramsciano-populista. A questa scelta possono essere ricondotti i romanzi dell'epoca borghese e sottoproletaria come *Ragazzi di vita* (1955) e *Una vita violenta* (1959), e, in parte, anche i versi de *Le ceneri di Gramsci* (1959). Questo punto potrebbe essere meglio motivato anche con l'appoggio di una precisa ricostruzione dei rapporti tra il giovane scrittore e gli ambienti gramsciano-comunisti del tempo («Il contemporaneo» e dintorni, ad esempio).

Quando nel 1982 sono stati pubblicati in un volume unico due racconti lunghi (o forse sarebbe più esatto dire un racconto lungo e un romanzo breve) come *Attì impuri* e *Anadò mio*, che, secondo le notizie fornite dalla curatrice Concetta D'Angeli risalirebbero addirittura al periodo fra il 1943 e il 1948, io, che trovo questi testi di straordinaria bellezza, e li ricollegavo ovviamente all'atmosfera delle raccolte poetiche in lingua friulana (*Paese a Caravà*) e dell'*Usciano della chiesa cattolica*, mi sono trovato a pensare che razza di scrittore avrebbe avuto in Italia se, di lì a qualche anno, Pier Paolo Pasolini non avesse ceduto alle sirene nazional-popolariste. Quando recentemente è apparso in volume questo altro grande inedito di Pasolini, che è *Petrolio*, mi è parso che il cerchio si chiudesse, che ci fosse un ritorno circolare al passato (ma carico di una disperazione incomparabilmente più profonda). Nei suoi cassetti Pasolini aveva tenuto chiuso fino alla morte un altro «sé», che abbiamo corso il rischio di non conoscere e che vale quanto e più dell'altro.

Per capire però come l'inizio e la fine si colleghino e si corrispondano, bisogna anche cercare di capire almeno nelle linee generali cosa si è verificato nel mezzo. Molto sinteticamente per ora direi questo. Pasolini - inizio anni 50, - esce dalla sua costitutiva, estorcente impoliticità, per entrare nella dimensione dell'impegno. Ciò però non si conclude mai con un vero appiattimento o con una pacifica identificazione. Quello che Pasolini più o meno consapevolmente cerca, - o, - osserva dire, - è un compromesso, una mediazione, con la posizione allora ideologicamente egemonica nel campo della sinistra, e cioè il «comunistismo» nazional-popolare dei critici comunisti (in particolare Carlo Salinari). Egli polemizza con il «prospettivismo tattico» dei suoi interlocutori, però al tempo stesso chiede ed ottiene di essere inserito in una visione meno rigida, dura, settaria, del «progressismo» letterario e culturale contemporaneo. Quando esce *Ragazzi di vita*, *Il contemporaneo* lo attacca per il suo decadenzismo e, più volutamente, per la sua immoraltà

Diciotto anni fa lo scrittore e regista veniva assassinato. Partendo dal romanzo postumo «Petrolio» rileggiamone l'opera. Per ritrovare la cifra coerente di un intellettuale che vide per primo l'Apocalisse italiana.

ALBERTO ASOR ROSA

(o amorali). Pasolini risponde rivendicando il suo diritto a stare, con la sua peculiarità, dentro il campo della sinistra culturale e politica: «Sono rimasto troppo profondamente deluso da parte non di avversari ma da parte di amici (o almeno ritenuti tali da me) se, scrivendo *Ragazzi di vita*, pensavo di scrivere un documento di accusa sociale e di poetica realistica, secondo proprio i vostri desiderata, anche se non secondo le vostre esplicite o implicite norme «prospettivistiche»» (*Il contemporaneo*, 26 p. 8).

In questo compromesso c'è indubbiamente una componente più fittizia, e dunque più caduca, che del resto Pasolini ha a mio giudizio scontato con un supplemento di sofferenza: per lui, infatti, l'«impegno», a parte il vantaggio di una maggiore «solidarietà» sociale, di cui il poeta può aver avuto bisogno in certi momenti, non è sbocciato mai veramente in una piena e reciproca comprensione. L'«impegno», voglio dire, non ha mai cancellato in lui la «impoliticità», e questo si è visto, oltre che nella lacerante esplosione finale, anche in momenti particolarmente acuti e traumatici della storia italiana dell'ultimo trentennio, a cominciare da quel lontano 1968-69, in cui Pasolini si schierò provocatoriamente contro il movimento degli studenti e a favore dei poliziotti «figli di poveri», rifiutando la mediazione più o meno astuta presentata in quell'occasione dal movimento operaio.

In questo compromesso c'è tuttavia anche una componente più profonda ed autentica, che ha a che fare intimamente anche con le caratteristiche peculiari del suo estetismo, com'è ovvio, del resto, pensando che *ab origine*, cioè da quando si hanno le prime testimonianze embrionali della sua personalità, il suo rapporto con il mondo, cioè il suo originale e inconfondibile assoluto, nasce come parte di un'esperienza che travalica i confini immediatamente fisici e individuali della sua persona. Insomma, perché Pasolini esordisce come poeta scrivendo in dialetto? Parlo ovviamente del dialetto friulano, l'unico che possa veramente essere riconosciuto come la sua naturale lingua poetica (in accezione dantesca), mentre il romanesco è da lui assunto non solo più tardi ma anche in maniera molto più esterna, e, per dir così, filologica. Ora, per ciò che riguarda l'esperienza del mondo contadino friulano, si potrebbe dire che in Pasolini si verifica un caso rarissimo di poesia in cui il nesso «lingua-popolo-assoluto letterario» si realizza con una immediatezza da grande poeta romanzo, per cui il Friuli si presenta nel suo immaginario come una sorta di Provenza dello spirito.

In questa ricostruzione di un Pasolini «secondo», diverso, anche se non necessariamente alternativo, rispetto al «primo», si collegherebbe a questo punto il romanzo contadino friulano *Il sogno di una cosa*, scritto nel 1949-50, ma pubblicato anch'esso solo nel 1962 (quante sorprese nei cassetti della scrivania pasoliniana!), che «allarga da dittico a trittico» la «saga friulana» di *Attì impuri* e *Anadò mio* (A. Bertolucci), di sicuro molto più bello e poetico dei «Romanzi romani». Si osservi: il titolo marziano può essere usato davvero senza difficoltà in questo caso per coprire il contenuto pudicamente evocativo di sogni e speranze popolari, che aleggiavano in un clima di disillusione o quasi patetica utopia. Disincanto personale e pressoché ineliminabile sconfitta storica sembrano guardarsi con reciproca, comprensiva affettuosità. Si capisce in questo modo che il vizio pasoliniano, tutto poetico, di leggere *per simbolo* la storia, ha radici assai lontane (e sarà destinato anch'esso a riemergere prepotentemente in anni assai recenti).

Se mai si potrebbe osservare che proprio Pasolini, estraniando in una certa fase questo assoluto proletario e contadino dalla sua originale

e irripetibile matrice estetizzante, ha favorito l'equivoco della sua identificazione con il modello populista di estrazione comunista (come si vede bene dalla sua dichiarazione al *Contemporaneo*). Ma in sostanza i due mondi restano ben distinti, e camminano facendo, invece di saldarsi, si allontanano sempre più. Il fatto è che per un certo periodo lo stesso Pasolini si sforza di mantenere unite le due cose, che invece in lui tendevano fin dall'inizio ad una violenta separazione, e cioè, da una parte, la componente autenticamente «reazionaria» del suo pensiero e, dall'altra, una certa adesione alla linea del progressismo del movimento operaio. Che in lui la visione dell'assoluto che c'è nel mondo precludesse la forma di un mito popolare ha facilitato l'equivoco ma non ha potuto cancellarlo. A un certo punto il «reazionismo» ha ripreso il sopravvento (uso il termine in senso



rigorosamente tecnico, non valutativo), e da quel momento è cominciata la fase tragicamente implosiva dell'esperienza pasoliniana. Ma questa tragica implosione ha liberato formidabili energie distruttive, allucinati bagliori d'inferno, che in precedenza erano stati spesso compressi in una sorta di programmatica e talvolta mediocre scandalo. Da un certo momento in poi, invece, la tesi dei conti brucia ogni margine e la piena ri-assunzione di una prospettiva reazionaria, o quanto meno «conservatrice», conferisce allo sguardo del poeta una lucida profetia di incredibile violenza (un connotato consuetudinario fa parte, come sappiamo, di tutte le grandi posizioni di «impoliticità»).

Allora la domanda che occorre farsi per tentare di capire questo sviluppo e cosa è successo tra il 1955 e il 1975 per determinare uno spostamento di questa portata? Evidentemente è successo per Pasolini qualcosa di così straordinariamente profondo e radicale da rimettere in discussione la stessa figura pubblica che egli molto abilmente (bisogna riconoscerlo, era riuscito a crearsi negli anni precedenti. Una cosa va rilevata innanzitutto) gli ultimi anni di Pasolini sono dominati da un'infelicità tremenda, dal senso di una catastrofe incombente, cui si accompagna una sensazione di totale impotenza sia individuale sia collettiva. Io penso che di questi vent'anni, dei quali ho parlato, Pasolini complessivamente si soffermi soprattutto due grandiosi fenomeni.

Innanzitutto mi pare che in quei dieci anni questo periodo si verifichi la conclusione della parabola intera del regime democristiano, dalla sua primitiva affermazione come conquista del potere e sistema di dominio, fino al suo sfacelo e alla rivelazione traumatica del suo sfacelo. Pasolini, cioè, ha visto per primo la «grande corruzione italiana», e non vi si è rassegnato.

In secondo luogo, in questi vent'anni si verifica forse la decadenza irreversibile, la conclusione della parabola intera del progressismo italiano, che si «magna» le sorti e il «progressivo» si scontra puntualmente con l'alternativa di una «mutazione antropologica di massa», dominata da nuove forze e regole che spazza via, con la nulla oggettività dei processi, un intero sistema dei valori, non rimpiazzato da nessun altro. L'eroe, il Partito comunista, conosce nel 1975-76 la sua più

grande avanzata elettorale, ma, rifletta col senno di poi, si potrebbe forse dire che essa rappresenti la estrema conclusione di un ciclo ascendente più che l'inizio di una nuova fase. E vero anche che Pasolini continuò a sostenere fino all'ultimo che il Partito comunista restava l'unico pezzo di paese sano in un paese estremamente corrotto, anzi infetto, e che i giovani comunisti erano gli unici giovani italiani in cui si possa sperare. Ma della cultura progressista egli coglie con acutezza il punto più debole, e cioè l'identificazione dell'idea di progresso con quella di sviluppo. Su questo allarme, del resto, si consumano non solo le sorti politiche e ideologiche dell'intera sinistra italiana ma, ancor più dolorosamente, quella della prospettiva umana ed esistenziale del poeta, infatti, il tipo di sviluppo diventato dominante induce esattamente quella «mutazione antropologica di massa», che cancella quel popolo mito, nel quale il suo immaginario così a lungo si era identificato e almeno parzialmente risorto e qualificato.

Voglio dire, dunque, che fra il 1955 e il 1975 si verifica una serie di fenomeni, per cui non si modificano soltanto alcune delle prospettive ideologiche di fondo dello scrittore ma viene letteralmente strappato via qualcosa della sua carne, un pezzo essenziale del suo immaginario e viene rimosso in discussione e fondamentalmente vanificato il suo assoluto. Poiché questo dramma si svolge ai bordi della vita e coltiva viaggiare che il potere democristiano ha scavato nel pianeta Italia, si potrebbe dire che Pasolini sotto contemporaneamente la crisi della propria identità intellettuale e quella di una identità collettiva. Si apre così una divaricazione abissale e ormai incompionibile fra la politica e gli strumenti della politica da una parte, e la coscienza intellettuale dello scrittore, dall'altra. Questa divaricazione ha anche una manifestazione concreta sul piano psicologico e personale: le ultime lettere e gli ultimi scritti sono pieni di lamenti, assistenze, allora forse si sarebbe detto fastidioso, sull'isolamento cui lo scrittore si sente ridotto. Ma più in generale si potrebbe dire che lo stato d'animo di Pasolini è quello, totalmente disperato di chi si vede ormai accecolato da tutte le parti e non ha più neanche la capacità di farsi ascoltare e tantomeno di farsi capire davanti al vuoto democristiano dietro l'ottusa impo-

tenza del progressismo, intorno la dissoluzione dell'unico mondo amato, quello proletario-contadino. E forse anche il sesso da giorno sta diventando fiele. Sono le condizioni, i requisiti caratteriali di qualsiasi grande *vox clamantis in deserto*. Ma della *vox clamantis in deserto* Pasolini assume in pieno, accanto alla solitudine, anche l'altra caratteristica essenziale, che è un'impugnabile lucida profetia: «quanto meno cose vede tanto più a fondo le vede».

A questo modo di problemi va ricordata secondo me l'ultima produzione di Pasolini, che andrebbe ormai letta unitariamente e cioè il film *Sadek*, gli articoli giornalistici delle *Lettere luterane* e il romanzo incompiuto *Petrolio*, la cui recente pubblicazione ci consente indubbiamente di capire meglio questa fase finale dello scrittore. In attesa di tornare sul resto, vorrei soffermarmi questa volta sulle *Lettere luterane* (pubblicate per la prima volta in un volume nel 1976).

Il quadro generale del film - con temporeggiamenti che se ne ricava e grosso modo quello che abbiamo già accennato. Va colto però il tono estremo, volutamente e disperatamente provocatorio delle sue affermazioni. La «mutazione antropologica di massa» indotta da un certo tipo di consumismo ha intaccato le radici di un modo di vita millenario, essa quindi considerata un genocidio alla maniera nazista, sebbene detto in un'accezione consumata. In Italia si va affermando un vero e proprio tecnocrismo, che è il fascismo prodotto dalla rivoluzione tecnologica, la quale però dalla cultura progressista - «superiore degli equivoci» - va considerata intrinsecamente antifascista. Le principali vittime di questa trasformazione sono i poveri e i giovani, perché per loro come non è passato così non c'era più futuro.

A questo mutamento della società si accompagna la degenerazione della politica. Tra politica e la gente comune si è spalata a

to un abisso, - le espressioni «il Palazzo» e «fuori del Palazzo» nascono in questo contesto, - che nessuno si può come colui me». Ma la distanza ha il potere - e il Paese è stata più grande» (ivi, p. 108). Questo abisso costituisce la condizione preparatoria di una fine tragica, forse imminente. «Le Casalinghe vivono nella cronaca, Fanfani o Zaccagnini nella storia. Ma tra le prime e i secondi si apre un vuoto immenso, una «diacronia» che è probabilmente l'anticipazione dell'Apocalisse» (ivi p. 94). La prospettiva apocalittica, e il termine che esplicitamente la designa, ritornerà continuamente, *et pour cause*, nelle *Lettere luterane*. Al centro di questa decadenza della politica sta la Democrazia cristiana. Bisogna essere onesti e confessare che la rilettura di questo Pasolini, - un Pasolini del 1971-75, quasi vent'anni fa, - produce del sussulto nella nostra coscienza, che vale forse la pena di rimettere in circolo. Partiamo dalla definizione di Democrazia cristiana intorno a cui ruota il discorso di Pasolini. «La Democrazia cristiana è un nulla ideologico (malgrado l'ostinato riferimento alla Chiesa, essa, come maledettamente corra, può modellarsi se stessa secondo le forme necessitate da un più diretto riferimento al Potere Economico reale, cioè il nuovo modo di produzione (determinato dall'enorme quantità e dal surplus) e la sua implicita ideologia edonistica (che è esattamente il contrario della religione)» (ivi p. 78). A questa Democrazia cristiana si deve dunque, per amore di potere, di avere abbracciato in pieno, anzi di aver fatto propria, la rivoluzione tecnologica parastatista, che ha fatto dell'Italia «un penitenziario del consumismo». «Con cinismo arcuato di cattolici arcuati, i potenti democristiani accettano e assimilano, imperturbabili, e ormai consapevoli, il cuneo della nuova rivoluzione capitalistica (la prima vera grande rivoluzione di destra); e ciò li rende perfettamente nuovi e moderni, i più nuovi e moderni di tutti» (ivi p. 78).

Contro questa Democrazia cristiana Pasolini invoca l'apertura di un processo di un vero e proprio Processo penale, da organizzare con metodi perfettamente legali e parlamentari e da affidare a Pasolini e Pasolini, solo bene almeno una volta egli si lasci tentare da un richiamo a Piazzale Loreto, che nel luglio del 1975, a due passi dalla morte di Moro, dovette apparire non poco scandaloso. Il discorso sul Processo alla Democrazia cristiana è lungo e bene argomentato, ma io credo che sia sufficiente riportare qui l'elenco delle motivazioni per il quale esso si sarebbe reso necessario. È l'articolo straordinario scritto quasi in lutto (28 settembre 1975) su «gli italiani vogliono consapevolmente sapere».

«Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia stato il vero ruolo del Sid».

«Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia stato il vero ruolo del Sid».

«Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia stato il vero ruolo della Cia».

«Gli italiani vogliono consapevolmente sapere fino a che punto la Mafia abbia partecipato alle decisioni del governo di Roma o collaborato con esso».

«Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia la realtà dei cosiddetti «golpes fascisti».

«Gli italiani vogliono consapevolmente sapere da quali menti e in quale sede sia stato varato il progetto della «Strategia della tensione» (prima anticomunista e poi antifascista, indifferenzialmente)».

«Gli italiani vogliono consapevolmente sapere chi ha creato il caso Valpreda».

«Gli italiani vogliono consapevolmente sapere chi sono gli esecutori materiali e i mandati, conazionali, delle stragi di Milano di Brescia di Bologna».

Ma gli italiani - e questo è il nodo della questione - vogliono sapere tutte queste cose insieme e insieme agli altri potenziali reati di cui l'elenco ho esordito. Finché non si sapranno tutte queste cose insieme e la logica e che le connette e le lega in un tutto unico non sarà lasciata alla sola fantasia dei moralisti - la coscienza politica degli italiani non potrà produrre nuova coscienza. Cioè l'Italia non potrà essere governata» (ivi, pp. 117-118).

Si possono fare due osservazioni. La prima ha un carattere generale storico e riguarda più che Pasolini. Nessuno dei capi di imputazione elencati dallo scrittore ha trovato una risposta nei vent'anni che ci separano dalla sua morte, e altri se ne sono aggiunti. Il buco nero scavato dalla Democrazia cristiana nella storia d'Italia si è allargato, e altre forze, che Pasolini considerava ancora al tempo suo nel novero dei «compagni che sbagliano» (nel esempio, i socialisti) vi hanno aggiunto la loro opposita e, sgradevole, la cosa risulta quasi incredibile, ma la lucida profetia di Pasolini del 1975 appare quasi impari, allo scollamento reale degli eventi.

La seconda riguarda invece direttamente la storia di Pasolini e il senso del suo destino. Per raggiungere l'estremismo radicale delle *Lettere luterane* e di *Petrolio*, egli ha dovuto annullare ogni residuo marginale di compromesso e di mediazione, ha dovuto letteralmente bruciarsi i ponti dietro le spalle. Se è giusto simbolizzare la storia, non può risulterebbe - e osare simbolizzare la morte. Va però si possa al meno dire che dietro la lucida di questo sguardo implacabile si nasconde - in linea e intanto a lui - un'oscura pulsione di morte, il prezzo pagato al dono della profetia. La regressione dall'impulso alle apolliniche cure, che

solmi torna nell'ultimo scorcio di vita per recuperare fuori dalla storia quell'assoluto che per un certo tempo aveva ceduto di scegliere operante anche nella storia sotto forma di mito - cancella delimitatamente «o meglio» dal l'azione della nostra vita e della nazionale» (prospettiva dell'intellettuale borghese progressista e apre una nuova fase in cui il mito che parole che contano sono quelli che conta. Ma poiché le parole di volta sono rare, anzi rarissime, forse per questo o anche per questo dopo la morte, il Pasolini siamo entrati in una dimensione sempre creata di assenza di discorso. L'abisso italiano si è allargato ma le voci si sono tutte sempre più isolate e sempre più buche quasi prefallite ormai senza più parlare. Ma se non faremo quel processo - un processo non dei giudici soltanto, ma di una coscienza intera - l'Italia non potrà essere governata.

